

## DOMENICA 2<sup>a</sup> DOPO PENTECOSTE

Sir 18,1-2.4-9a.10-13; Sal 135; Rm 8,18-25; Mt 6,25-33

*Colui che vive in eterno ha creato l'universo*: dice il Siracide. Davvero l'universo ha un creatore, un autore? Avrebbe di che apparire subito evidente a tutti; in realtà non è così. Il bambino piccolo non ha incertezze, subito riconosce che il mondo ha un autore. Certo lui non lo conosce; magari lo confonde con la mamma e papà; in ogni caso presume che ci sia una logica nelle cose, ed anche che i genitori siano informati a tale riguardo; ad essi chiede conto di tutto quel che non gli torna, non appare giusto in questo mondo.

Che il mondo abbia un autore non appare più ovvio alla persona adulta. Su tale argomento essa neppure più si interroga. Il mondo c'è; esso è lì a disposizione; si prende quel che serve; a che serve interrogarsi sull'autore? La persona adulta del mondo soltanto si serve; si comporta come ci si comporta in genere con le cose di pubblica utilità: esse sono usate senza tanti complimenti; in molti casi sono poco "rispettate"; non sono rispettate come si fa con le cose di casa, o di proprietà; trovate quasi per caso e senza alcuna fatica, le cose del mondo appaiono a disposizione di tutti, in quantità inesauribile.

In realtà l'universo ha un creatore, ha un autore. Esso è poi affidato alle nostre mani, certo, ma con una precisa intenzione, e insieme con un'attesa. Dio dà gratis, con generosità mai stanca; ma si aspetta qualcosa in cambio. Come fa una mamma: dà generosamente, non si stanca mai di dare; ma ha un'attesa nei confronti del figlio, ed è anche un'attesa molto esigente. Non è un'attesa *mercenaria*; non è l'attesa di una ricompensa per la propria fatica. È invece l'attesa di una riconoscenza. La mamma attende dal figlio di essere riconosciuta appunto come madre. Dio attende di essere riconosciuto come il Padre.

Soltanto il Signore può essere *riconosciuto come giusto*, dice ancora il Siracide: che vuol dire? Non esiste giustizia, della quale gli umani abbiano un'idea chiara e distinta da sempre, prima di interrogarsi su Dio e sul mondo, in base alla quale essi potrebbero valutare l'opera stessa di Dio. Quel che è giusto, lo si capisce soltanto considerando la sua opera. Quando gli uomini pretendono di giudicare la giustizia di Dio, di discutere del giusto e dell'ingiusto senza riconoscere la qualità della sua opera, appaiono arroganti e anche un po' ridicoli. Principio della nostra competenza a giudicare sul giusto è infatti il timore di Dio.

A fronte della patetica sprovvedutezza degli umani, quando si tratti delle massime questioni della vita, il libro del Siracide esprime comprensione. Si espone addirittura fino a promettere misericordia da parte di Dio. *Che cos'è l'uomo? A che cosa può servire? Qual è il suo bene e qual è il suo male?* Quanto al numero dei suoi giorni, è come una goccia d'acqua nel mare o come un granello di sabbia sulla spiaggia. Appunto per questo *il Signore è paziente verso di loro ed effonde su di loro la sua misericordia*.

Gesù pare più severo del *Siracide*. L'inquietante scarsità della vita, della quale gli uomini spesso si lamentano, – egli dice – non dipende dalla scarsità dei doni del Padre; ma dalla scarsità della fede dei figli sulla terra. In tal senso egli istruisce sulla montagna, non le folle (come suggerisce in maniera impropria la pericope odierna nella sua introduzione), ma i discepoli. Li interpella con un'espressione severa, come *gente di poca fede*; come gente che stenta a comprendere quanto invece capiscono benissimo uccelli del cielo e gigli del campo. Essi sanno che al cibo e al vestito provvede il Padre dei cieli; non consumano dunque il loro tempo nella ricerca affannosa di tutte queste cose.

Dal loro esempio Gesù trae questo insegnamento elementare: *la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito*. La ragione per la quale l'uomo ha l'impressione di un'invincibile scarsità della vita

umana è appunto questa: l'uomo confonde la vita con il cibo e il corpo con il vestito. A quel punto l'impressione che manchi sempre qualche cosa è inevitabile. Il cibo e il vestito non bastano mai. Ma quel che manca non è altro cibo e non sono altri vestiti; il rimedio alla scarsità della vita non è quello a cui pensano i pagani, non è accumulare sempre di più, ma è mettere la propria stessa vita a servizio: *Cercate, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.*

La creazione non è un repertorio di materiali a cui attingere per cercare quel che può soddisfare i nostri bisogni; è invece il manifesto della misericordia di Dio; è il documento della sua intenzione buona nei nostri confronti; è il segno della sua cura paterna. Imparare a leggere questa buona notizia nella creazione, imparare a leggere questo vangelo del regno di Dio e della sua giustizia, è l'operazione indispensabile per uscire dal regime di miseria, nel quale noi minacciamo di trascorrere la nostra vita.

Del regime di miseria nella quale l'uomo vive insieme alla creazione tutta parla anche l'apostolo Paolo. Egli dice, più precisamente, delle sofferenze del tempo presente; non sono paragonabili – precisa – alla gloria futura, che deve essere rivelata in noi. La creazione tutta infatti è fino ad oggi sottoposta alla caducità; *non per sua volontà*, precisa Paolo, né tanto meno per volontà di Dio, *ma per volontà di colui che l'ha sottoposta*, e cioè l'uomo in Adamo. Appunto i figli di Adamo, mancando di riconoscere nella creazione il documento della buona intenzione del Dio creatore nei confronti delle sue creature, ha sottoposto la creazione intera alla caducità. La creazione tuttavia vive *nella speranza di essere liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.*

Per descrivere questa speranza, addirittura questa *ardente aspettativa della creazione*, Paolo usa l'immagine assai suggestiva delle *doglie del parto*. Dolori sono indubbiamente quelli richiesti dalla condizione di miseria presente. Ma sono dolori fecondi; dolori che, come quelli della donna partoriente, preludono ad una nuova nascita, all'inizio di una creazione nuova. La creazione tutta geme e soffre le fino ad oggi come nelle doglie del parto. *Non solo, ma anche noi, che pure possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.* La nostra salvezza è infatti soltanto oggetto di speranza. E quel che si spera, non può ovviamente essere visto; non sarebbe più oggetto di speranza. *Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.*

Il Signore ci faccia dono di questa speranza, che consente di trasformare in doglie di parto i lamenti che insinuano disperazione.